


Estratto da:

S. Cavazza, E. Costantini, E. Scarpellini (a cura di), *Disuguaglianza e generazioni in Italia (1914-2008)*, Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2026. ISBN 978-88-5497-227-8. <https://doi.org/10.60923/books/29>

## **Disuguaglianza di reddito e di ricchezza in Italia dalla Grande Guerra alla crisi del 2008. Un inquadramento generale**

Paolo Raspadori<sup>a\*</sup> 

a Università degli Studi di Perugia

\* ✉ [paolo.raspadori@unipg.it](mailto:paolo.raspadori@unipg.it)

DOI: <https://doi.org/10.60923/books/29.308>

Pagine: 11-33

Copyright 2026, The Author(s)

This work is licensed under the Creative Commons BY-NC 4.0 License

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

**Alma  
Diamond**

open scholarly  
communication

AlmaDL University of Bologna

# Disuguaglianza di reddito e di ricchezza in Italia dalla Grande Guerra alla crisi del 2008. Un inquadramento generale

Paolo Raspadori

## Abstract

*Income and wealth inequality in Italy from the Great War to the 2008 crisis. An overview*

The paper focuses on income and wealth trends in Italy from the outbreak of World War I to the Great Recession of 2008. Drawing on international datasets available online, data collected by distinguished scholars on the subject, and other information contained in reports on wealth and wages, the evolution of the main indicators of economic inequality in our country (Gini coefficient, Theil index, percentage shares of income reported to the tax authorities, etc.) is reconstructed. What emerges from the analysis is a crystallization of current income and wealth disparities from the outbreak of World War I to the end of World War II, a sharp decline from the 1950s to the 1980s, and a resurgence from the 1990s to the 2010s.

**Parole chiave:** reddito; ricchezza; disuguaglianza

Non dici che la spesa più grossa tocca alle famiglie ambiziose? E le famiglie ambiziose dove prendono i soldi? Fan lavorare il servitore, la donnetta, il contadino. E la terra, dove l'han presa? Perché dev'esserci chi ne ha molta e chi niente?<sup>1</sup>

## Par. 1 Premessa

Secondo una battuta dell'economista Francisco Ferreira, resa nota da Branko Milanovic, la disuguaglianza è come il colesterolo. Esiste quella buona, che può stimolare gli individui a studiare, a lavorare meglio o a intraprendere un'attività rischiosa; ma esiste anche quella cattiva, che mina l'efficienza economica perché perpetua i mezzi per conservare una rendita di posizione, per esempio garantendo solo ai benestanti e ai ricchi l'accesso a impieghi soddisfacenti o a una buona istruzione<sup>2</sup>. Il presente contributo avrà per oggetto la seconda, così come si è palesata in Italia negli ultimi centodieci anni, cercando di ricostruirne a grandi linee l'evoluzione e concentrandosi su due dei principali indicatori attraverso cui si manifesta: il

\* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

<sup>1</sup> C. Pavese, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 2005, p. 27.

<sup>2</sup> B. Milanovic, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 17-18.

reddito e la ricchezza. Un altro importante segnalatore monetario del benessere (e, implicitamente, della disuguaglianza) sarebbe la spesa per consumi; tuttavia, in questa sede si prenderanno in considerazione solo i dati su reddito e ricchezza, a causa della più agevole reperibilità di informazioni su tali grandezze rispetto a quelle sulle spese<sup>3</sup>. Vi è da considerare, inoltre, che le indagini sui consumi tendono a sottostimare il reddito complessivo di individui e famiglie, perché una parte di quest'ultimo (specialmente per i benestanti e i ricchi) viene risparmiata e accumulata. Naturalmente, come gli studi di Amartya Sen hanno da tempo dimostrato, la disparità di reddito e ricchezza è solo una delle forme con cui si manifesta la disuguaglianza; una dimensione che ha a che fare anche con la libertà, con la possibilità di accesso a risorse materiali e culturali e con altre capacità che solo marginalmente concernono la posizione economica raggiunta dai singoli individui durante la loro vita. Reddito e ricchezza, però, rimangono temi cruciali di analisi, perché consentono a una persona di realizzare obiettivi ritenuti importanti e di conseguire uno stato che desidera<sup>4</sup>. È ricordando tali *caveat*, perciò, che affronteremo l'argomento in questione.

Dopo aver chiarito rapidamente la natura e la differenza dei due parametri, se ne illustrerà l'andamento storico basandosi sulle cifre elaborate e messe a disposizione sia da alcune piattaforme online quali il World inequality database e il Chartbook of economic inequality sia dalle pubblicazioni di studiosi autorevoli che si sono occupati di tale materia nell'ultimo quarto di secolo, integrandole con altre indicazioni rintracciabili dal *Global wealth databook* edito dall'Istituto di ricerca del Credit Suisse e dal *Rapporto mondiale sui salari* curato dall'Organizzazione internazionale del lavoro. Di volta in volta si chiariranno le caratteristiche e i limiti degli strumenti statistici selezionati per descrivere la disuguaglianza (coefficiente di Gini, indice di Theil, quote percentuali dei redditi dichiarati al fisco, ecc.) e si opereranno dei confronti con i dati di altre nazioni, pur ribadendo che simili comparazioni non sono prive di inconvenienti.

Successivamente si cercherà di fornire una interpretazione sintetica dei fenomeni descritti, in particolare soffermandosi sulle cause e sui fattori che hanno condotto, dapprima, a una cristallizzazione delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza nel nostro paese tra lo scoppio del Primo conflitto mondiale e la fine del Secondo; in seguito, a una loro netta diminuzione tra

<sup>3</sup> G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 238.

<sup>4</sup> A. Sen, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 213-214.

anni Cinquanta e Ottanta del Novecento; infine, a una loro risalita tra gli anni Novanta del XX secolo e gli anni Dieci del XXI. Seguendo la classificazione dei meccanismi che portano a una variazione della disuguaglianza proposta dall'economista Anthony Atkinson<sup>5</sup>, si valuteranno il ruolo dei trasferimenti sociali redistributivi (il welfare state), della tassazione diretta sui redditi più alti, della disoccupazione, della quota dei salari sul reddito nazionale e della loro dispersione, della concentrazione di redditi e patrimoni e le trasformazioni che hanno conosciuto tutti questi elementi nel corso del tempo. Si spera, in tal modo, di restituire un quadro complessivo del trend della disuguaglianza economica in Italia dalla Grande guerra alla recessione del 2008, utile per contestualizzare e comprendere appieno le dinamiche delle disparità generazionali tra giovani, adulti e anziani nel medesimo periodo. In un paragrafo conclusivo, infine, si ricapitoleranno le analisi eseguite nei paragrafi precedenti e si commenterà il significato generale dei fenomeni esaminati.

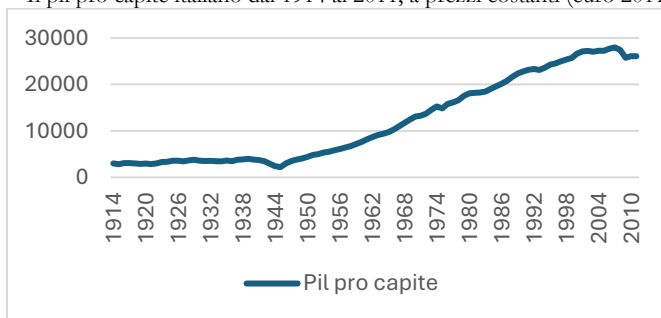
## **Par. 2 Un secolo di disuguaglianza: stasi, arretramento e crescita**

Abbiamo detto che per descrivere la disuguaglianza economica ci rivolgeremo agli andamenti del reddito e della ricchezza. Come si sa, il primo è un flusso e si riferisce, in termini lordi, alle entrate monetarie, percepite da un individuo o da una famiglia in un mese o in un anno, costituite da retribuzioni da lavoro, rendimenti di capitale, trasferimenti privati e trasferimenti sociali. La seconda, invece, è uno *stock* e si riferisce all'accumulazione, sempre da parte di singoli o di nuclei familiari, di redditi passati (sotto forma di risparmi) e di patrimoni di vario genere quali beni immobili, titoli finanziari, quote di proprietà di imprese, ecc. Durante l'ultimo mezzo secolo sono stati effettuati calcoli e reperimenti di fonti statistiche sempre più precisi per accertare lo sviluppo di entrambe le grandezze nell'Italia dell'epoca contemporanea. Le stime più recenti e affidabili, portate a termine da Emanuele Felice, da Giovanni Vecchi e dal suo gruppo di ricerca, ci restituiscono, per il periodo preso in esame in questa sede, un pil pro capite nazionale che ristagna o diminuisce di poco tra il Primo conflitto mondiale e il dopoguerra, cresce tra la marcia fascista su Roma e lo scoppio della grande crisi economica del '29, cala fino alla ripresa

<sup>5</sup> A.B. Atkinson, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015, p. 79.

della seconda metà degli anni Trenta, crolla con il Secondo conflitto mondiale, per poi intraprendere un nuovo, sostenuto percorso di crescita che, a parte sporadiche eccezioni, continuerà fino allo stop della crisi del 2008 e al rallentamento degli anni seguenti, come si deduce dalla figura 1<sup>6</sup>.

Fig. 1 – Il pil pro capite italiano dal 1914 al 2011, a prezzi costanti (euro 2011).



Fonte: E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015, appendice statistica online, tab. A.2.1, pp. 8-10.

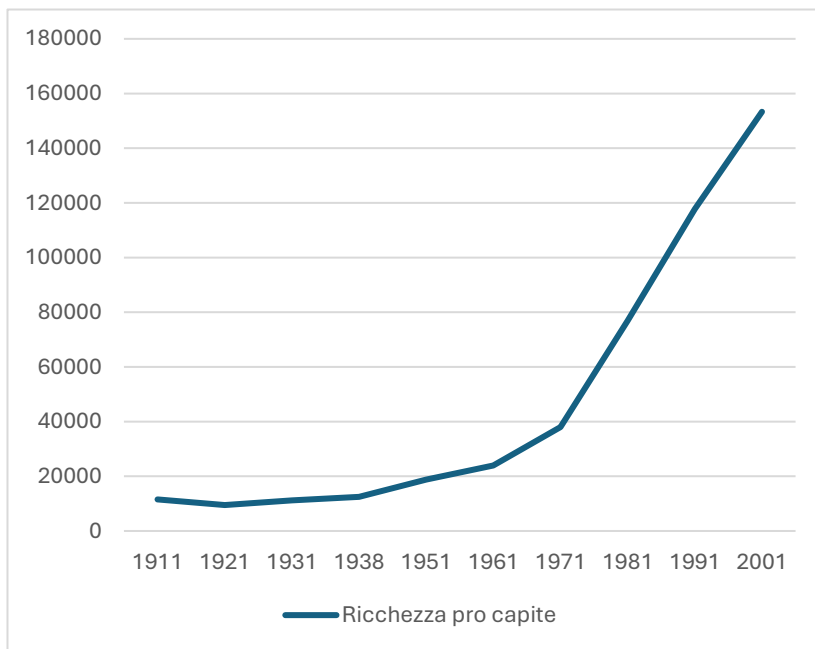
Anche per quanto riguarda la ricchezza pro capite, più difficile da ricavare a causa della frammentarietà e della dispersione dei dati disponibili, risulta confermata la rappresentazione di una flessione che si verifica a cavallo della Grande guerra, di un ristagno fino alla seconda metà degli anni Trenta e poi di un decollo che si realizza dagli anni Cinquanta del secolo scorso e che perdura fino alle soglie del nuovo millennio, come emerge dalla figura 2.

Ovviamente, quelli riportati nei grafici sono valori medi, che non dicono nulla sulla distribuzione effettiva di redditi, risparmi e patrimoni tra i diversi abitanti e tra le famiglie. Per misurare tale distribuzione sono stati ideati dalla comunità scientifica vari indici e coefficienti, alcuni sintetici altri più articolati. Il più conosciuto e utilizzato è il coefficiente di Gini, costituito dalla «metà della differenza media in valore assoluto di reddito o patrimonio tra coppie d'individui scelti a caso, rapportata al reddito medio della popolazione»<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Per una sintesi efficace si rimanda a E. Felice, *Dalla convergenza al declino: l'economia italiana dall'Unità a oggi*, in P. Di Martino e M. Vasta (a cura di), *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 24-56.

<sup>7</sup> P. Ciocca, *Ricchi e poveri. Storia della disuguaglianza*, Torino, Einaudi, 2021, p. 57, nota 40.

Fig. 2 – La ricchezza pro capite in Italia dal 1911 al 2001, a prezzi costanti (euro 2013)

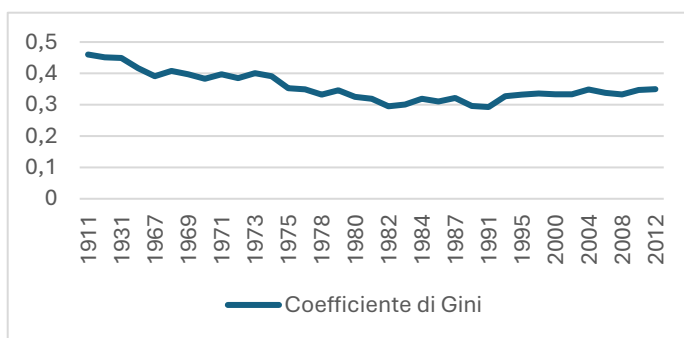


Fonte: G. Vecchi, *Measuring Wellbeing. A History of Italian Living Standards*, New York, Oxford University Press, 2017, p. 586, tab. 10.A1.

Oscilla tra un minimo di zero, che indica uguaglianza assoluta, quando tutti i membri di una popolazione percepiscono identico reddito o detengono un identico patrimonio, e un massimo di uno, che indica il possesso di tutto il reddito o di tutta la ricchezza da parte di una sola persona. Per il reddito pro capite disponibile (cioè al netto del prelievo fiscale), la serie storica di lungo periodo più aggiornata del coefficiente di Gini è quella fornita da Nicola Amendola, Andrea Brandolini e Giovanni Vecchi e riportata, per l'intervallo storico che ci interessa, nella figura 3. Come si può notare, l'indicatore in questione diminuisce assai poco nel ventennio 1911-1931, restando sostanzialmente stabile a un livello abbastanza elevato di disuguaglianza, pari a circa 0,45. Quest'ultima inizia a ridimensionarsi a partire dal 1948 e intraprende un trend discendente che, pur con oscillazioni tra i decenni Sessanta e Ottanta, raggiunge il punto più basso nel 1991 (0,29).

In seguito, la tendenza si inverte e la disuguaglianza riprende a crescere, ritornando negli anni Dieci di questo secolo ai livelli registrati 40 anni prima. Sebbene operare comparazioni internazionali con tale indice si esponga a numerosi *caveat*, viste le differenti metodologie e fonti che si considerano per il calcolo tra paesi diversi, i confronti che sono stati effettuati con nazioni dalla struttura economica e sociale simile all'Italia (pur se più avanzati) hanno mostrato, in primo luogo, l'assenza, in Italia, di un decremento della disuguaglianza tra le due guerre mondiali, al contrario di quanto verificatosi, ad esempio, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Fig. 3 – Il coefficiente di Gini per il reddito pro capite disponibile degli italiani dal 1911 al 2012.



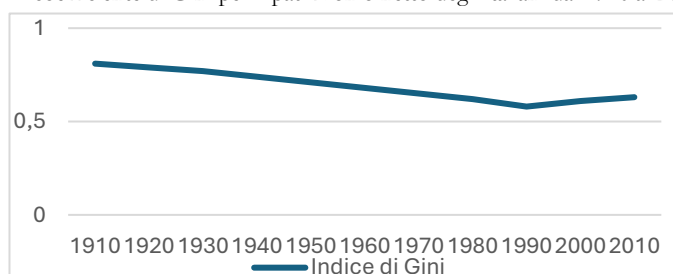
Fonte: <https://www.chartbookofeconomicinequality.com/inequality-by-country/Italy> (ultimo accesso 6 luglio 2025). Rielaborazione dell'autore.

In secondo luogo, anche se la forma a U assunta storicamente dal movimento del coefficiente è rilevabile in altri Stati, la ripartenza della disuguaglianza si è manifestata prima o dopo che in Italia oppure con intensità maggiore o minore, come evidenziato dai casi della Germania, della Svezia e del Canada<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> A. Brandolini, *Appunti per una storia della distribuzione del reddito in Italia nel secondo dopoguerra*, in «Rivista di storia economica», 16 (2000), pp. 225-228; A. Brandolini and T.M. Smeeding, *Inequality Patterns in Western Democracies: Cross-Country Differences and Changes over Time*, in P. Beramendi and C.J. Anderson (eds), *Democracy, Inequality, and Representation. A Comparative Perspective*, New York, Russell Sage Foundation, 2008, pp. 40-51; F. Cingano, *Trends in Income Inequality and its Impact on Economic Growth*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers, n. 163, 2014, pp. 9-10.

Per ciò che concerne i patrimoni al netto delle passività, invece, Guido Alfani e Sonia Schifano hanno recentemente ricostruito l'andamento dell'indice di Gini dall'Unità al 2010, basandosi su svariate fonti fiscali (comprese le dichiarazioni di successione) e indagini sui bilanci familiari. Come si può vedere dalla figura 4, la concentrazione della ricchezza degli italiani è molto più alta rispetto al reddito, riflesso di una tendenza che tale parametro mostra empiricamente in tutte le epoche e in tutti i paesi che sono stati sottoposti a indagini sulla sua distribuzione<sup>9</sup>.

Fig. 4 – Il coefficiente di Gini per il patrimonio netto degli italiani dal 1910 al 2010.



Fonte: rielaborazione da G. Alfani, S. Schifano, *Wealth Inequality in the Long Run*, in J.L. van Zanden *et al.*, *How Was Life?*, vol. II, *New Perspectives on Well-Being and Global Inequality since 1820*, Paris, OECD Publishing, 2021, p. 113, tab. 5.5.

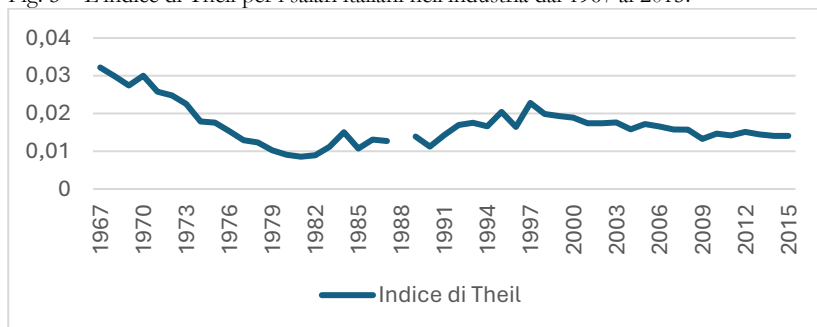
A differenza di quanto riscontrato per il reddito, l'indice di Gini relativo alla ricchezza registra un calo continuo dagli anni Dieci agli anni Ottanta del secolo scorso, arrivando al punto più basso nel 1990 con il valore di 0,58. Nel successivo ventennio, però, i percorsi dei due indici si allineano, dato che anche la concentrazione dei patrimoni (e quindi la disuguaglianza della loro distribuzione) riprende a crescere in quel periodo, tornando nel 2010 ai livelli che aveva alla fine degli anni Settanta. Una simile evoluzione non costituisce un'eccezione nel panorama occidentale; anche altri paesi, quali Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, hanno assistito a un netto calo di questo indicatore durante gran parte del Novecento, per poi vederlo risalire nell'ultimo trentennio. Inoltre, pur essendo le stime di Alfani e Schifano alquanto sperimentali relativamente ad alcuni anni e ad alcune nazioni,

<sup>9</sup> G. Alfani, S. Schifano, *Wealth Inequality in the Long Run*, in J.L. van Zanden *et al.*, *How Was Life?*, vol. II, *New Perspectives on Well-Being and Global Inequality since 1820*, Paris, OECD Publishing, 2021, p. 105.

sembra che i livelli di disuguaglianza della ricchezza in Italia siano tra i più bassi del continente europeo e anche di quello americano<sup>10</sup>.

Un'altra misura sintetica della disuguaglianza è l'indice entropico di Theil<sup>11</sup>, adottato dal *pool* di ricerca coordinato da James Galbraith per stimare una sperequazione più specifica, quella tra i gruppi (e tra i componenti dei gruppi) che percepiscono salari nel settore secondario dell'economia di un paese. Nel dataset internazionale che Galbraith ha organizzato e reso disponibile, basato sulla raccolta e l'elaborazione delle varie statistiche industriali nazionali, si trovano anche i dati italiani per il periodo 1967-2015, il cui andamento è riprodotto nella figura 5.

Fig. 5 – L'indice di Theil per i salari italiani nell'industria dal 1967 al 2015.



Fonte: <https://utip.gov.utexas.edu/datasets.html> (ultimo accesso 9 luglio 2025).

In questo caso la forma a U dell'evoluzione del coefficiente è ben visibile nel trentennio 1967-1997, che indica un calo e poi un rialzo della disuguaglianza salariale. Nel quindicennio successivo, invece, il trend si inverte e la disuguaglianza torna a diminuire, pur se con un ritmo molto più lento di quello conosciuto negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso (nel 2015 l'indice è tornato quasi al valore del 1976)<sup>12</sup>. Si tratta di un percorso

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 112-113.

<sup>11</sup> «All'aumentare della disuguaglianza l'indice proposto da Henri Theil sale da zero – perfetta eguaglianza – verso infinito. Se non ha un limite superiore, come l'indice di Gini, ha la vantaggiosa proprietà di esprimere l'ineguaglianza totale come somma della ineguaglianza tra i gruppi e di quella interna ai gruppi, tra i soggetti che li compongono». P. Ciocca, *Ricchi e poveri*, cit., p. 105, nota 15.

<sup>12</sup> Per una spiegazione dei vari strumenti di misurazione della disuguaglianza e una descrizione dei database internazionali disponibili riguardanti il fenomeno, si rimanda a M. Alacevich, A. Soci, *Breve storia della disuguaglianza*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 152-165.

che differenzia l'Italia dai paesi anglosassoni, ad esempio, nei quali la disuguaglianza salariale decresce sì, tra anni Sessanta e Settanta, per poi aumentare e diminuire di nuovo nel ventennio successivo; tuttavia, a partire dal 2007-2008 la divergenza si ripresenta e nel 2015 i valori dell'indice sono più alti di quelli alla fine del Novecento. L'ottimismo suscitato da una simile evoluzione, però, viene ridimensionato se poniamo mente al fatto che dalla fine del Novecento al 2023 i salari reali medi percepiti in tutti i settori sono diminuiti di circa 7 punti base (reso uguale a 100 il valore del 1999), mentre quelli percepiti negli altri paesi ad alto reddito del G20 sono cresciuti, nel medesimo periodo, di circa 14 punti base<sup>13</sup>. Al contempo, il divario tra le retribuzioni medie di manager, operai e impiegati nell'intera economia italiana si è ampliato. Se «nel 1983 un manager dipendente guadagnava in media 4 volte il salario di un operaio, nel 2018 il rapporto sale quasi a 11. Un andamento simile, seppur meno pronunciato, si osserva anche guardando al rapporto tra classe manageriale ed impiegatizia, con un raddoppio della distanza tra le retribuzioni»<sup>14</sup>. Considerando che dal 2004 al 2022 l'andamento della produttività del lavoro in Italia è stato costantemente inferiore a quello dei salari reali (all'esatto opposto di quanto verificatosi nei paesi ad alto reddito del G20), risulta confermato ciò che storici ed economisti vengono affermando da tempo riguardo alla conformazione assunta dal nostro sistema economico nell'ultimo trentennio: quella di una nazione specializzatasi in servizi e produzioni a basso valore aggiunto, poco avanzate dal punto di vista tecnologico e del capitale umano impiegato, la cui competitività si fonda sul basso costo della forza lavoro e sulla estrema flessibilità di utilizzo di quest'ultima. Tutti elementi che contribuiscono a far sviluppare in maniera insoddisfacente il nostro paese e ad aggravare le disparità interne in termini di retribuzioni e di patrimoni<sup>15</sup>.

Tornando al coefficiente di Gini, essendo basato quasi esclusivamente su indagini campionarie dei bilanci delle famiglie, esso sconta il limite di sottostimare la coda alta della distribuzione del reddito ovvero le entrate dei nuclei familiari più benestanti, che a volte tendono a non

<sup>13</sup> Organizzazione internazionale del lavoro, *Rapporto mondiale sui salari 2024-25. Le tendenze dei salari e delle disuguaglianze salariali in Italia e nel mondo*, Roma, Ufficio internazionale del lavoro, 2025, p. 8.

<sup>14</sup> A. Cetrulo e M.E. Virgillito, *Disuguaglianze salariali: una prospettiva di classe*, in G. Gabbuti (a cura di), *Non è giusta. L'Italia delle disuguaglianze*, Roma-Bari, Laterza, 2025, p. 55.

<sup>15</sup> Organizzazione internazionale del lavoro, *Rapporto mondiale sui salari 2024-25*, cit., pp. 7-8; E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015, cap. 6; Idem, *Dalla convergenza al declino*, cit., pp. 51-54.

rispondere a tutte le domande poste dagli organi rilevatori oppure a non rispondere in maniera completa (specialmente per ciò che attiene a profitti e rendite), per timore di accurati accertamenti fiscali. Il fatto che, ultimamente, alcuni studiosi (tra i quali lo stesso Vecchi) abbiano rivisto al rialzo le stime dell'indice di Gini riguardante il reddito italiano, per il periodo dall'Unità agli anni Trenta del Novecento, registrando addirittura un suo aumento da 0,48 a 0,50 tra il 1921 e il 1931<sup>16</sup>, avendo incluso nei calcoli un campione di famiglie aristocratiche, rende evidente come le informazioni desumibili dai bilanci familiari vadano integrate con altre fonti. Tra le più consuete vi sono le dichiarazioni fiscali dei redditi, incrociate con i dati della contabilità nazionale e della popolazione residente. A partire da tale materiale, è possibile stimare le quote del reddito complessivo da attribuire ai vari decili o percentili in cui si suddividono gli abitanti di un paese. Nella figura 6 sono riportati gli andamenti delle percentuali di reddito nazionale detenute dal 10% più ricco e dal 50% più povero degli italiani, al lordo delle tasse, dal 1910 al 2015.

Come si può osservare, fino al 1970 è ben chiaro un percorso di convergenza tra il 10% degli italiani più ricchi e il 50% più povero, se si eccettua la temporanea inversione di tendenza durante gli anni Trenta: il primo gruppo è passato dal detenere poco più della metà del reddito nazionale a poco meno di un quarto, mentre il secondo gruppo ha visto aumentare da circa un sesto a più di un quarto la sua quota. Già nel corso degli anni Settanta, tuttavia, il processo di redistribuzione del reddito si è rovesciato e, gradualmente, il primo gruppo è ritornato a una posizione che ricopriva alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, mentre il secondo addirittura a quella che ricopriva agli inizi del Novecento.

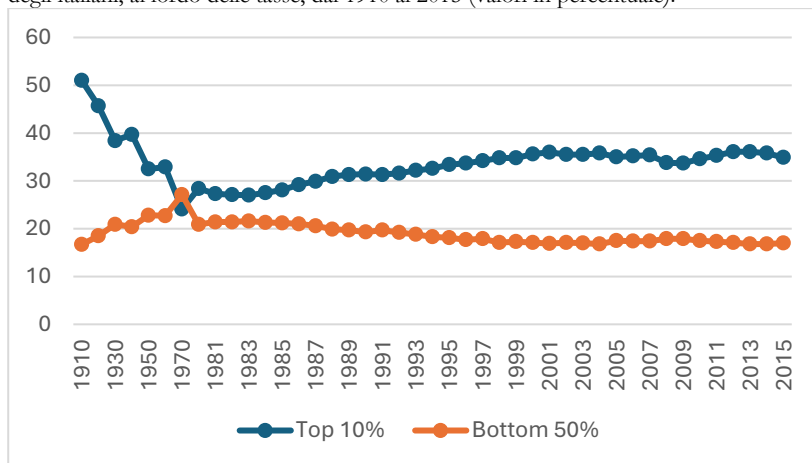
È facile presumere che tra coloro che abbiano guadagnato da un simile rimescolamento di condizione economica vi siano anche gli appartenenti ai cosiddetti ceti medi ovvero a quel 40% degli italiani che si collocano tra il 10% più ricco e il 50% più povero (fig. 6).

Un simile fenomeno, che ha dato vita a quella che Thomas Piketty ha chiamato «la classe media patrimoniale» e che ha consentito a milioni di persone di accumulare un patrimonio tra i 100.000 e i 250.000 euro circa (per la stragrande maggioranza immobilizzato in abitazioni di proprietà), è

<sup>16</sup> G. Gabbuti, *When We Were Worse Off. The Economy, Living Standards and Inequality in Fascist Italy*, in «Rivista di storia economica», 36 (2020), pp. 273-274.

riscontrabile pure negli Stati Uniti e in altre nazioni dell'Europa occidentale nello stesso arco temporale<sup>17</sup>.

Fig. 6 – Quote del reddito nazionale detenute dal 10% più ricco e dal 50% più povero degli italiani, al lordo delle tasse, dal 1910 al 2015 (valori in percentuale).



Fonte: <https://wid.world/country/italy> (ultimo accesso 7 luglio 2025).

Un andamento analogo, prima discendente e poi ascendente della concentrazione del reddito, si rileva pure restringendo l'osservazione all'1% più ricco degli italiani. Quest'ultimo gruppo, che detiene tra il 13 e il 10% del reddito nazionale nel corso della prima metà del Novecento, vede in seguito calare la sua quota fino al 6% del reddito totale nel 1981, per poi risalire e ritornare al 10% nel 2020<sup>18</sup>. Va tenuto conto, naturalmente, che anche le fonti fiscali soffrono di alcuni limiti che possono portare a sottostimare l'ampiezza reale della disuguaglianza, specialmente per i primi decenni del Novecento, quando l'imposizione fiscale diretta non riusciva a coprire in maniera adeguata tutta la platea dei contribuenti. Inoltre, la pratica dell'elusione e dell'evasione delle imposte, ricorrente tra alcune fasce medie

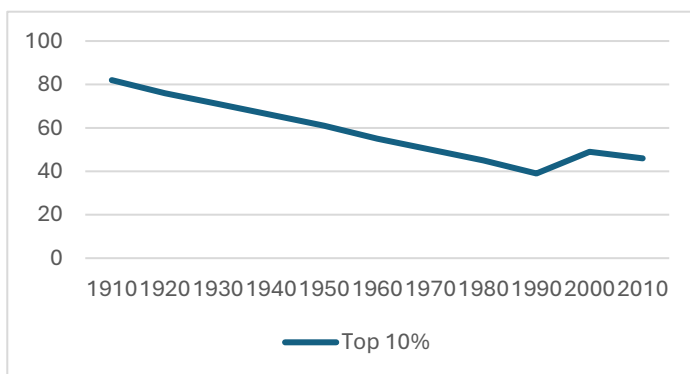
<sup>17</sup> T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2015, pp. 397-400 e 532-534; Idem, *Una breve storia dell'uguaglianza*, Milano, La nave di Teseo, 2021, pp. 242-248. Sulla tendenza dei ceti medi italiani a immobilizzare i propri patrimoni in abitazioni, in misura maggiore di quella rilevabile in altri paesi occidentali, si veda G. Vecchi, *Measuring Wellbeing. A History of Italian Living Standards*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 392-396.

<sup>18</sup> D. Guzzardi e R. Iacono, *Disuguaglianze e composizione dei redditi*, in G. Gabbuti (a cura di), *Non è giusta*, cit., pp. 95-97.

e medio-alte della società italiana (ma poco diffusa, invece, tra i percettori di introiti molto elevati<sup>19</sup>), può impedire di ottenere una rappresentazione della distribuzione dei redditi pienamente obiettiva.

La disuguaglianza economica risalta ancora di più se ci si rivolge alla ricchezza. La quota di quest'ultima detenuta dal 10% più facoltoso degli italiani, così come è stata ricostruita da Alfani e Schifano, supera i tre quarti del totale nel corso dei primi decenni del Novecento, per poi diminuire decisamente dagli anni Trenta in poi. A partire dagli anni Novanta, tuttavia, essa riprende a salire, ritornando ai livelli raggiunti un quarantennio fa, come si deduce dalla figura 7. Anche in questo caso, la concentrazione della ricchezza nel nostro paese risulta inferiore a quella registrata nella maggioranza delle nazioni occidentali.

Fig. 7 – Quota della ricchezza netta della popolazione italiana detenuta dal 10% più ricco, dal 1910 al 2010 (valori in percentuale).



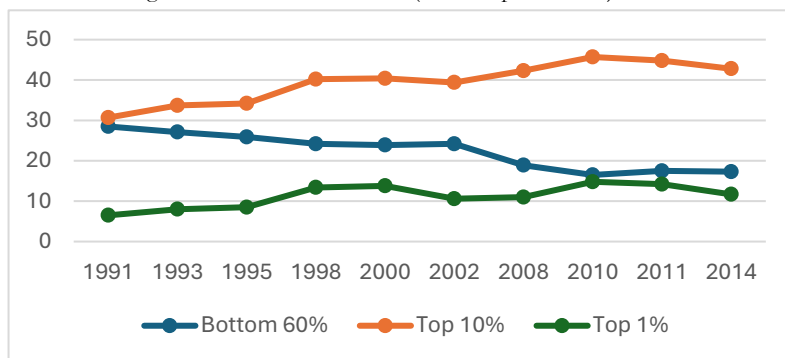
Fonte: G. Alfani, S. Schifano, *Wealth Inequality in the Long Run*, cit., p. 114, tab. 5.6.

Se ci rivolgiamo alle ricostruzioni statistiche che si soffermano solo sull'intervallo temporale inizi anni Novanta del XX secolo-anni Dieci del XXI, anche esse ci restituiscono un'immagine che conferma la tendenza recente a un distanziamento della forbice tra ricchi e poveri. Partendo sempre dalle indagini sui bilanci familiari, aggiustate con tecniche econometriche per superare le distorsioni dovute alle mancate risposte o alle risposte incomplete delle famiglie opulente, e integrate con le informazioni ricavabili dalle liste dei miliardari messe a disposizione da riviste

<sup>19</sup> F. Alvaredo and E. Pisano, *Top Incomes in Italy, 1974-2004*, in A.B. Atkinson, T. Piketty (eds), *Top Incomes: A Global Perspective*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 629-630.

internazionali quali «Forbes», l'Istituto di ricerca del Credit Suisse ha calcolato le quote di ricchezza detenute dal 60% più povero, dal 10% più ricco e dall'1% più ricco della popolazione di 36 paesi, tra i quali l'Italia.

Fig. 8 – Quote di ricchezza detenute dal 60% più povero, dal 10% più ricco e dall'1% più ricco delle famiglie italiane dal 1991 al 2014 (valori in percentuale).



Fonte: Credit Suisse, Research Institute, *Global wealth databook 2021*, June 2021, p. 16, tab. 1.5.

Dalla figura 8 si desume come, tra l'ultimo decennio del Novecento e il secondo decennio del Duemila, la quota di ricchezza posseduta dal 10% delle famiglie italiane più ricche sia cresciuta da meno di un terzo a oltre il 40% del totale e, tra queste, quella posseduta dall'1% delle famiglie più ricche sia aumentata dal 6,5% a quasi il 12% del totale. Al contrario, la quota detenuta dal 60% più povero è diminuita di oltre 11 punti percentuali nel medesimo lasso di tempo, riducendosi a meno del 17% del totale<sup>20</sup>.

Riassumendo, tutte le più importanti e aggiornate ricerche quantitative condotte fino ad oggi sul tema, e le basi di dati assemblate e rese accessibili, sono concordi nel fornire i medesimi risultati. La disuguaglianza di redditi e di ricchezze in Italia ha mostrato la seguente evoluzione storica: partendo da posizioni assai elevate alla vigilia del Primo conflitto mondiale,

<sup>20</sup> Il fenomeno (pur se con intensità minore per quanto riguarda il top 1%) è confermato anche dalle analisi di Andrea Brandolini, che ha calcolato la quota di ricchezza netta per adulto equivalente detenuta dall'1% della popolazione italiana. Essa è cresciuta dal 10,98% del totale nel 1989 al 15,68% nel 2012. A. Brandolini, L. Cannari, G. D'Alessio and I. Faiella, *Household Wealth Distribution in Italy in the 1990s*, Temi di Discussione della Banca d'Italia, n. 530, 2004; A. Brandolini, *The Big Chill. Italian Family Budgets after the Great Recession*, in C. Fusaro and A. Kreppel (eds), *Italian Politics: Still Waiting for the Transformation*, New York, Berghan Books, 2014, pp. 248-252.

è rimasta stabile se non perfino aumentata tra le due guerre; ha intrapreso un percorso di decisa diminuzione dalla fine degli anni Quaranta del secolo scorso in poi, percorso che si è interrotto tra gli anni Settanta e Ottanta. Infine, all'inizio degli anni Novanta la disuguaglianza ha ripreso in maniera preoccupante a crescere (relativamente ai salari nell'industria, invece, la disuguaglianza ha ripreso a diminuire a partire dal 1998), modificando gli equilibri tra le famiglie e gli individui che si erano faticosamente costruiti nei decenni precedenti, a favore di una minoranza che detiene una fetta sempre più consistente del reddito e della ricchezza nazionale.

Se tale è il quadro che si ricava dagli andamenti di indici e di quote percentuali, quali sono gli elementi che hanno prodotto i cambiamenti appena delineati?

### **Par. 3 I fattori storici che influenzano la disuguaglianza**

Come specificato nella premessa, in base alla classificazione dei meccanismi che portano a una variazione della disuguaglianza proposta da Atkinson è possibile individuare alcune cause che hanno contribuito a far svilupparsi, restare stabile o decrescere la disuguaglianza economica. Innanzitutto, è probabile che il grado di dispersione dei salari condizioni la distribuzione del reddito. Pur non essendo stati ancora compiuti studi sistematici su questo argomento per la prima metà del Novecento, numerose ricerche di storia del lavoro pongono in evidenza come i pesanti scarti tra le paghe medie delle lavoratrici e dei dipendenti poco o per nulla qualificati rispetto a quelle dei lavoratori qualificati e specializzati (specialmente nel settore industriale), l'alta incidenza delle percentuali di cottimo sulla formazione delle retribuzioni nominali e l'ampia discrezionalità delle aziende nell'espandere o restringere gli orari di impiego si traducano, sia durante la Grande guerra che soprattutto durante il fascismo, in un notevole allargamento del ventaglio retributivo tra categorie e settori occupazionali, nonché tra donne e uomini. Solo nel corso del biennio rosso (1919-1920), grazie alle lotte e alle conquiste ottenute dal movimento sindacale in termini di paghe, orari e organizzazione del lavoro, tale ventaglio va a restringersi. Una situazione del genere torna a verificarsi sia subito dopo il Secondo conflitto mondiale sia dai primi anni Sessanta ai tardi anni Settanta, quando i rapporti di forza tra capitale e lavoro pendono a favore del secondo e una imponente spinta perequativa e livellante interessa la contrattazione salariale e la sua regolamentazione legislativa; spinta che raggiunge l'apice con

L'ottenimento del punto unico di contingenza per tutte le categorie, nell'ambito della scala mobile, nel 1975. Con le ondate di ristrutturazione produttiva e alleggerimento occupazionale conosciute dall'industria nazionale, il progressivo smantellamento del sistema della scala mobile e la caduta dei tassi di sindacalizzazione e di conflittualità a partire dalla prima metà degli anni Ottanta, il pendolo ha nuovamente oscillato verso un aumento della dispersione salariale, come certificato anche dalla crescita delle retribuzioni del decile più alto degli occupati a tempo pieno in percentuale rispetto al valore mediano di tutte le retribuzioni, passate da 142,5% nel 1981 a 159% nel 2012<sup>21</sup>. In definitiva, sembra esserci stata in Italia una correlazione tra periodi di intensa dispersione salariale ed elevata disuguaglianza da un lato e, dall'altro, periodi di contenuta dispersione salariale e arretramento della disuguaglianza.

Facilmente comprensibile è il nesso tra aumento della disoccupazione e della sottoccupazione e crescita della disuguaglianza dei redditi. Perdere o non trovare un impiego, specialmente in epoche in cui le politiche pubbliche al sostegno economico dei senza lavoro sono inesistenti o insufficienti, si traduce inevitabilmente in una disparità di benessere e di standard di vita tra occupati e disoccupati. Sebbene la conoscenza dell'effettivo andamento della disoccupazione nella prima metà del Novecento sia tutt'altro che esaustiva, a causa dell'inesistenza di una sistematica e regolare rilevazione del fenomeno a livello nazionale fino al Primo dopoguerra e, sotto il regime fascista, a causa prima delle ambigue modalità di raccolta dei dati e, dal 1935 in poi, della cessazione delle registrazioni ufficiali, è noto che la quantità di disoccupati e soprattutto di sottoccupati (prevalentemente in agricoltura) rimanga in Italia consistente fino all'avvento del boom economico degli anni Cinquanta, con punte

<sup>21</sup> <https://www.chartbookofeconomicinequality.com/inequality-by-country/Italy> (ultimo accesso 8 luglio 2025). Per una panoramica della storia del lavoro italiana nel XX secolo si rimanda a S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2023, capp. III-XI. Per le dinamiche salariali nei periodi presi in esame e il loro collegamento con l'evoluzione della disuguaglianza economica si vedano V. Zamagni, *Industrial Wages and Workers' Protest in Italy during the «Biennio Rosso» (1919-1920)*, in «Journal of European Economic History», 20 (1991), pp. 137-153; Eadem, *Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari industriali e dell'occupazione, 1919-39*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. V, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 348-378; A. Brandolini, *Appunti per una storia della distribuzione del reddito*, cit., pp. 218-221; A. Brizzi, *Il regime dei sacrifici. La politica salariale del fascismo nel settore industriale (1930-1940)*, in «Studi storici», 65 (2024), pp. 105-127. A. Cetrulo e M.E. Virgillito, *Disuguaglianze salariali*, cit., pp. 50-60.

elevate, vale a dire oltre il 10% della forza lavoro, raggiunte durante gli anni Trenta e nell'immediato Secondo dopoguerra. Successivamente il tasso di disoccupazione scende e rimane attestato su valori piuttosto bassi fino agli anni Ottanta, coincidendo pure in questo caso con il calo della disuguaglianza economica. In seguito, una disoccupazione elevata e persistente caratterizza il paese, in particolare tra le fasce giovanili, le donne e i residenti nelle regioni meridionali, fino agli ultimi anni del XX secolo, proprio quando la disuguaglianza di redditi e ricchezze torna ad ampliarsi. Tra il 1999 e il 2007, tuttavia, i due fenomeni sperimentano sviluppi divergenti: la disoccupazione totale, femminile e persino quella giovanile diminuiscono, mentre la disuguaglianza continua a crescere. Dal 2008 in poi, però, tutti gli indicatori si riallineano e disoccupazione e disuguaglianza sembrano marciare appaiate, almeno fino al 2015. È probabile, però, che la discrasia del periodo 1999-2007 sia dovuta più all'incremento del tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro (l'indice che misura il numero dei cosiddetti scoraggiati, che smettono di cercare un impiego pur rimanendo disponibili a lavorare) che a una esplicita riduzione della disoccupazione complessiva<sup>22</sup>.

La quota dei salari sul reddito nazionale è un'altra voce che può incidere sull'andamento della disuguaglianza. Pochi anni fa è stato ricostruito il peso di tale porzione (lorda, al costo dei fattori) del reddito dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Dieci del XXI secolo. Partendo da poco meno della metà del reddito nazionale allo scoppio della Grande guerra, la quota salari oscilla tra il 50% e il 40% durante il conflitto, per poi collassare al 35% nel 1919, probabilmente come effetto prima della pesante compressione delle retribuzioni imposta dal sistema della mobilitazione industriale e poi dell'espulsione di considerevoli porzioni di manodopera dall'apparato produttivo in seguito al crollo della domanda pubblica di armi, munizioni e attrezzature militari. Le proteste operaie e bracciantili del biennio rosso e le concessioni ottenute in termini di aumenti di paga e di riduzione degli orari di lavoro spingono al 55% del reddito la quota salari nel 1921, un picco mai più raggiunto prima del deflagrare del Secondo conflitto mondiale. Gli anni Venti, con le riduzioni retributive imposte per legge e la svolta deflattiva di «quota 90» in un contesto di irreggimentazione della forza lavoro, deprimono la quota salari fino al 44% del reddito nazionale raggiunto nel 1929. Lentamente essa risale nel decennio successivo, in particolare nella

<sup>22</sup> Per una disamina dettagliata della storia della disoccupazione in Italia si rinvia a M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

seconda metà anche grazie alle politiche di riarmo avviate dal fascismo, fino a toccare il 55% nel 1939. Va sottolineato, però, che i valori di tali quote, per tutta la prima metà del XX secolo, rimangono inferiori a quelli riscontrati in Germania, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Svezia e Spagna, in una comparazione che vede primeggiare in Italia di gran lunga rendite, soprattutto immobiliari, e profitti a scapito di stipendi e salari rispetto ad altre nazioni. Con la Seconda guerra mondiale la serie decresce nuovamente, fino a toccare il minimo storico del 42% nel 1944. La nuova fase espansiva del sistema produttivo nazionale che si avvia al termine degli anni Quaranta risospinge in alto la quota dei salari che, nonostante alcune oscillazioni sperimentate nel decennio seguente, si mantiene stabile oltre il 65% fino al 1970 e oltre il 74% fino al 1980. Segnale, per un verso, della robusta industrializzazione e modernizzazione compiuta dall'economia italiana in quell'intervallo temporale e, per l'altro, dei risultati conseguiti dal movimento operaio e sindacale che, forte di un mercato del lavoro in cui si è raggiunta la piena occupazione o quasi, riesce a strappare estesi benefici per le maestranze che rappresenta nella contrattazione di categoria. L'apice della quota salari sul reddito nazionale coincide, anche in questo caso, con uno dei punti più bassi della disuguaglianza. La situazione muta ancora, però, con l'inizio degli anni Ottanta, quando la percentuale dei salari imbocca un trend discendente che la riporta, nel 2010-2012, ai valori di 40 anni prima. Deindustrializzazione e delocalizzazioni produttive, indebolimento delle organizzazioni sindacali, difficoltà di adattamento all'impatto provocato dalle nuove tecnologie informatiche da parte di aziende e lavoratori, finanziarizzazione del tessuto economico, nonché il boom di nuove tipologie contrattuali di impiego che non solo fanno diventare più flessibile l'occupazione, ma rendono anche più sfumati e labili i confini tra lavoro dipendente e autonomo, tutto ciò aiuta a spiegare l'ennesima caduta della quota dei salari sul reddito, ben più marcata di quella registrata negli stessi decenni dalle altre economie avanzate<sup>23</sup>.

Anche la concentrazione di ricchezze e di redditi da capitale (profitti e rendite) nelle mani di pochi, ovviamente, ha una ricaduta negativa sulla distribuzione dei redditi di una popolazione. Relativamente a questo aspetto, tuttavia, la correlazione tra crescita delle disparità economiche e

<sup>23</sup> A. Brandolini, *Appunti per una storia della distribuzione del reddito*, cit., pp. 221-224; G. Gabbuti, *Labor Shares and Inequality: Insights from Italian Economic History, 1895-1970*, in «European Review of Economic History», 25 (2021), pp. 355-378; R. Pariboni e W. Paternesi Meloni, *Salari, distribuzione e costo del lavoro: un'analisi aggregata, settoriale e di genere del caso italiano nel contesto europeo*, ASTRIL Working paper n. 60, 2022.

concentrazione dei patrimoni, in Italia, nel lungo periodo è ricca di sfumature e di tratti specifici. È vero, come si è visto nel paragrafo precedente, che dagli anni Novanta in poi aumenta considerevolmente la porzione di ricchezza detenuta dal 10 e dall'1% degli italiani più ricchi, a fronte della corrispettiva diminuzione di quella posseduta dal 60% dei più poveri. Ed è altrettanto vero che il rapporto tra ricchezza privata e pil, nel nostro paese, cresce da 2,15 nel 1965 a 4,47 nel 1981 e a oltre 6,0 nel 2007, per arrivare tra 7 e 8 nel 2015 (vale a dire che la ricchezza totale ha superato di sette volte il pil, gonfiando così l'ammontare di reddito nazionale che va ai detentori di quella ricchezza<sup>24</sup>). Al contempo, però, vanno considerati alcuni elementi che rendono più complesso il quadro. Innanzitutto, la composizione della ricchezza privata italiana vede prevalere, dal 1965 in poi, la quota immobilizzata in abitazioni e edifici, che nel corso di 50 anni oscilla da oltre la metà a quasi il 70% della ricchezza totale netta; la quota di *asset* finanziari (azioni, obbligazioni, fondi pensione, ecc.), invece, oscilla nel periodo 1965-2015 tra un terzo e il 29% della ricchezza netta, con un picco del 39% raggiunto nei primi anni Duemila. Le restanti quote, calanti, sono relative ai beni di consumo durevoli. Se a questi dati aggiungiamo il fatto che le case abitate dai loro proprietari passano dal 40% del totale nel 1951 a quasi l'80% nel 2012 e che il tasso di risparmio privato, tra il 1970 e il 2010, ammonta a una media del 15% (una parte non irrilevante del quale è investita in acquisto di titoli di debito pubblico da parte delle famiglie), ci si rende conto che la classe media patrimoniale di cui parla Piketty, in Italia, ha un profilo ben consolidato e contribuisce a non esasperare le tensioni sociali che potrebbero crearsi tra chi ha molto e chi ha poco o niente<sup>25</sup>. Infine, la composizione delle entrate lorde dell'1% e dello 0,1% più ricco della popolazione italiana, che tra il 1983 e il 2004 vedono aumentare la loro quota del reddito complessivo, rispettivamente, dal 6,3 al 9,3% e dall'1,5 al 2,7%, si è modificata notevolmente negli ultimi decenni. Se fino al 1980 più della metà degli introiti percepiti dal primo gruppo e circa il 70% di quelli percepiti dal secondo provengono da rendite e da reddito da capitale e d'impresa, nel 2008 la quota di reddito da lavoro, principalmente autonomo, copre il 70,9%

<sup>24</sup> G. Vecchi, *Measuring Wellbeing*, cit., pp. 402, 411 e 586. G. Gabbuti e S. Morelli, *Ricchezza, eredità e disuguaglianze*, in G. Gabbuti (a cura di), *Non è giusta*, cit., p. 24

<sup>25</sup> G. Vecchi, *Measuring Wellbeing*, cit., pp. 389 e 411; T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, cit., pp. 281-283.

delle entrate dell'1% più ricco e il 66,2% di quelle dello 0,1%<sup>26</sup>. In breve, il peso del capitale e della rendita è meno preponderante di quello del reddito da lavoro nella creazione delle disuguaglianze economiche in Italia.

Queste ultime possono essere attenuate dai trasferimenti sociali redistributivi ovvero da quanto spende lo Stato in termini di istruzione, alloggio, previdenza e assistenza (soprattutto sanitaria) per la popolazione, fornendo servizi essenziali gratuiti o quasi oppure erogando somme di denaro direttamente ai cittadini. Nel caso italiano, l'evoluzione di simili trasferimenti è sostanzialmente in linea con quella conosciuta dalle nazioni europee più avanzate, ma con alcune caratteristiche distintive. In primo luogo, i livelli della spesa sociale italiana, pur crescendo nel lungo periodo, rimangono al di sotto di quelli rilevabili nelle aree più sviluppate del continente per lunghi lassi di tempo. Prendendo come riferimento la spesa totale per i servizi sociali in percentuale del pil, quella italiana oscilla intorno a 2,5 per tutti gli anni Venti del Novecento, ma inizia a crescere in maniera irreversibile (salvo il comprensibile crollo dovuto alla Seconda guerra mondiale) a partire dai primissimi anni Trenta, arrivando a stabilizzarsi sul 5,5 nel corso degli anni Cinquanta. Già tra le due guerre, però, alcuni dei paesi più avanzati (Regno Unito, Francia, Germania, Belgio e Nuova Zelanda) spendono molto di più dell'Italia, in rapporto al pil, per quanto concerne le cure sanitarie, le pensioni, le case popolari e i sussidi di disoccupazione e il distacco si riduce di poco nei due decenni seguenti<sup>27</sup>. Inoltre, sempre negli anni Trenta solo una minoranza degli italiani è coperta, tramite assicurazione obbligatoria pubblica o privata, dai principali rischi sociali quali malattia, vecchiaia e disoccupazione, a differenza di quanto accade in Gran Bretagna, Germania e Svezia<sup>28</sup>. La vera espansione del welfare state italiano si compie negli anni Sessanta e Settanta, quando la spesa sociale, grazie alle risorse messe a disposizione dallo sviluppo economico e alla pressione dei movimenti civili e sindacali per allocare una parte di quelle risorse verso il sostegno al reddito e i beni pubblici, riesce a raggiungere il 18% del pil nel 1978, data di nascita del Servizio sanitario nazionale, agganciando la posizione della Francia e superando quella del Regno Unito. Oltre a ciò, la quasi totalità della popolazione risulta protetta dagli azzardi

<sup>26</sup> F. Alvaredo and E. Pisano, *Top Incomes in Italy*, cit., pp. 630 e 632; M. Franzini, E. Granaglia, M. Raitano, *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 16-17.

<sup>27</sup> G. Gabbuti, *When We Were Worse Off*, cit., pp. 278-281; C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 16-17.

<sup>28</sup> F. Conti, G. Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Roma, Carocci, 2005, p. 79.

della vecchiaia e della malattia, pur se non ancora da quelli della disoccupazione<sup>29</sup>. Negli anni Ottanta e Novanta la spesa continua a crescere, pur se a ritmi più contenuti rispetto al passato, ma si orienta maggiormente verso i trasferimenti monetari alle persone anziane e, in subordine, verso la fornitura di servizi sanitari, a svantaggio dei sussidi per disoccupazione, della costruzione di alloggi popolari, dell'istruzione per la prima infanzia e così via. La forbice nei riguardi dei paesi europei più avanzati, comunque, si riapre e nel XXI secolo, in un contesto di pil stagnante o in regresso per la crisi del 2008 e di tagli e risparmi alla spesa pubblica, le uscite statali per il sociale rimangono sbilanciate a favore delle pensioni e, con un certo affanno, della sanità<sup>30</sup>. Indubbiamente la nascita e il potenziamento di un moderno Stato sociale aiutano, dopo la Grande guerra ma soprattutto tra anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso, a mitigare gli effetti della disuguaglianza dei redditi di mercato, così come i tagli alla spesa pubblica e il suo sbilanciamento verso la previdenza e la sanità negli ultimi decenni indeboliscono l'azione perequativa nei riguardi dei soggetti più deboli.

*Last but not least*, anche l'impatto della tassazione diretta progressiva incide sul livello di disuguaglianza economica, perché costituisce un freno alla crescita eccessiva delle retribuzioni più alte. Tra gli anni Venti e gli anni Sessanta del Novecento il sistema italiano di tassazione dei redditi è composto da quattro diverse imposte, a cui si aggiunge una quinta sovrainposta con aliquota progressiva continua al di sopra di una soglia esente: l'imposta complementare sui redditi. Inoltre, i comuni possono applicare un tributo ulteriore sul reddito di famiglia, ad aliquote progressive. Le quattro tasse sopra menzionate sono quella fondiaria, sui fabbricati, sui redditi agrari e sulla ricchezza mobile, che include i redditi da lavoro, d'impresa e da capitale. I redditi sono tassati ad aliquota proporzionale e le aliquote sono diverse per ciascun tipo di reddito, ad eccezione dei redditi di impresa, che sono assoggettati ad aliquote progressive. Di conseguenza quest'ultima imposta è strutturalmente caratterizzata da un trattamento disuguale dei diversi percettori, in quanto due diversi contribuenti, possessori dello stesso ammontare di reddito, risultano tassati diversamente a seconda della fonte delle loro entrate. All'imposta complementare, per di più, vengono attribuite svariate esenzioni e franchigie, tali che, per un verso, rendono la progressività molto bassa e, per l'altro, portano l'aliquota marginale massima non oltre la soglia del 35%: sotto il regime fascista, ad

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 162.

<sup>30</sup> C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale*, cit., pp. 18-24 e capp. V-VI.

esempio, essa oscilla tra il 28 e il 34%, a fronte della sua omologa in Germania, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna che si posiziona tra il 52 e il 60%<sup>31</sup>. Una simile pluralità di prelievi, esenzioni e franchigie provoca distorsioni e disparità in tale misura che, all'inizio degli anni Settanta, dopo un lungo dibattito parlamentare e tra le forze politiche, viene varata una riforma fiscale generale che dà vita all'Irpef, un'unica imposta progressiva applicata al reddito complessivo del contribuente, fatta eccezione per alcuni redditi finanziari. Essa entra in vigore nel 1974 e prevede 32 aliquote, con quella marginale minima al 10% e quella massima al 72%. Sebbene largamente criticata ai tempi della sua introduzione e anche in seguito, e nonostante alcune sue criticità nell'attuare una piena progressività sui redditi più elevati (a causa della ripidità della curva delle aliquote nominali in un contesto di diffusa evasione, che consente di esigere il dovuto solo da un numero limitato di contribuenti molto ricchi), l'Irpef e le sue aliquote per i redditi più alti da un lato risultano in linea con imposte analoghe nei paesi anglosassoni e solo di poco inferiori a quelle adottate in Francia; dall'altro, come accade nelle altre principali nazioni occidentali sviluppate, favoriscono, fino alle revisioni dei tardi anni Ottanta e primi Duemila, un contenimento della polarizzazione tra redditi da lavoro elevati e bassi<sup>32</sup>. Grazie al revival delle teorie ultraliberiste, che investe il nostro paese, e sulla scia delle politiche economiche dei governi conservatori britannico e statunitense che considerano positivamente un trattamento di favore verso le persone più ricche, secondo la cosiddetta teoria del *trickle down*, in Italia, come in altri paesi occidentali, dalla fine degli anni Ottanta si opta per un abbassamento consistente dell'imposizione fiscale sugli alti redditi e per un aumento della pressione su quelli medi. Le aliquote Irpef si riducono a 9 nel 1983, a 7 nel 1989 e a 5 nel 1998; negli stessi anni l'aliquota marginale massima scende, rispettivamente, al 65, al 50 e al 45,5%. Nel 2005 è ulteriormente abbassata al 43%, mentre quella minima sale al 18,5% nel 1998 e al 23% nel 2003; la soglia di reddito oltre la quale scatta l'aliquota massima scende dai 100.000 euro del 2005 ai 75.000 euro del 2007<sup>33</sup>. Simili modifiche,

<sup>31</sup> G. Gabbuti, A Noi! *Income Inequality and Italian Fascism: Evidence from Labour and Top Income Shares*, Oxford Economic and Social History Working Papers, n. 177, 2020, pp. 20-21; B. Anastasia, D. Stevanato, *Intorno alla riforma dell'Irpef: alcune considerazioni introduttive su presupposti, vincoli, aspettative e alternative*, in «Economia e società regionale», 39 (2021), pp. 13-14.

<sup>32</sup> T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, cit., pp. 779-799; B. Anastasia, D. Stevanato, *Intorno alla riforma dell'Irpef*, cit., pp. 15-16.

<sup>33</sup> A.M. Banti, *La democrazia dei followers. Neoliberalismo e cultura di massa*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 7-11; T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., pp. 251-254. L'approccio dello sgocciolamento (*trickle down*), come è noto, prevede che, se vengono favorite le élite

non accompagnate da una parallela revisione dell'imposizione sui redditi da capitale e sulle rendite, che godono ancora oggi di un sistema di aliquote proporzionali e di numerose esenzioni, hanno depotenziato la progressività della tassazione e innescato nuovamente meccanismi di disparità e allargamento delle disuguaglianze economiche<sup>34</sup>.

#### **Par. 4 Riflessioni conclusive**

Da quanto si è cercato di illustrare fin qui, si possono delineare alcuni punti fermi riguardo la storia della disuguaglianza di reddito e di ricchezza in Italia dalla Grande guerra alla crisi del 2008. Il primo è che essa ha assunto un andamento dalla forma sostanzialmente a U: prima stabile, se non crescente tra il Primo conflitto mondiale e il Secondo, poi calante fino agli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso e infine di nuovo ascendente durante gli ultimi 35 anni. Detto ciò, tuttavia, è necessario sottolineare, da un lato, che i livelli di disuguaglianza riscontrabili nel nostro paese oggi o una ventina di anni fa sono comunque più bassi di quelli riscontrabili nel 1914 o nel 1950; la tendenza secolare, quindi, può essere ancora interpretata in misura positiva. Dall'altro, gli shock temporali che sembrano incrementare o ridurre la disuguaglianza sono, rispettivamente, le grandi crisi economiche (del 1929 e del 2008) e i due conflitti mondiali. Gli indicatori quantitativi che abbiamo preso in considerazione, infatti, mostrano che tra la fine degli anni Venti e l'inizio del decennio successivo, così come al termine del primo decennio del presente secolo, il trend discendente della disuguaglianza si è interrotto o si è invertito. Al contrario, dopo le due guerre globali quest'ultimo ha conosciuto una decisa svolta verso il basso. D'altronde, i recenti studi sulla disuguaglianza economica nel lunghissimo periodo in Occidente (realizzati in particolare da Alfani e dalla sua *équipe* di ricerca, ma non solo) dimostrano come essa sia rimasta sempre molto alta nei secoli passati, dal Medioevo in poi, e come solo alcuni eventi catastrofici, quali la peste nera del Trecento, l'abbiano fortemente ma anche temporaneamente ridotta. In altre parole, sembra che profonde disparità di reddito e di ricchezza siano una costante storica tra le popolazioni

imprenditoriali nel loro desiderio di arricchirsi, dello sviluppo che ne consegue in termini di pil beneficeranno anche le classi sociali più povere. Si veda G. Gozzini, *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, p. 84.

<sup>34</sup> B. Anastasia, D. Stevanato, *Intorno alla riforma dell'Irpef*, cit., pp. 17-19.

occidentali molto difficile da modificare. Forse, il ripresentarsi di dinamiche polarizzanti e inique nella distribuzione dei redditi a cui assistiamo da alcuni decenni a questa parte, non è altro che l'inizio di un ritorno a equilibri sociali diseguali perpetuatisi per oltre mezzo millennio<sup>35</sup>.

Il secondo punto di cui tenere conto è la complessità e varietà di elementi che condizionano le trasformazioni conosciute dalla disuguaglianza nel corso del tempo, ma anche degli attori che mettono in movimento tali elementi. La dispersione dei salari, la loro incidenza sul reddito nazionale, il tasso di disoccupazione, il grado di concentrazione della ricchezza e del reddito, l'ampiezza e l'estensione dei trasferimenti sociali, la struttura del sistema tributario, sono tutti fattori che, storicamente, hanno pesato nelle modalità con cui in concreto si è articolata la disuguaglianza. Queste modalità rivelano anche che i ruoli delle organizzazioni sindacali, dei governi e delle ideologie economiche sono cruciali quanto le condizioni in cui è proceduto lo sviluppo produttivo e il mutamento sociale nel paese. Se l'industrializzazione, la modernizzazione e la comparsa di una solida classe media patrimoniale hanno avuto un impatto sui rapporti di classe e di potere tale da favorire un restringimento della disuguaglianza, altrettanto, se non più importanti sono state la forza delle mobilitazioni operaie e bracciantili per una più equa distribuzione delle risorse e un allargamento dei diritti dei lavoratori; le normative approvate dal parlamento e dalle coalizioni governative per costruire un apparato di welfare state, pur disorganico e per certi versi clientelare nel suo funzionamento<sup>36</sup>, che tuteli tutti i cittadini; un orientamento politico che consideri doveroso, ai fini di una crescita economica equilibrata, affiancare all'azione del libero mercato un intervento pubblico di gestione dei servizi essenziali e di sostegno al reddito dei ceti più poveri. Di converso, il venir meno di molte di queste condizioni (un sindacato sempre più debole e incapace di proporre piattaforme rivendicative progressive per i lavoratori, un sistema industriale ormai bloccato su tipologie produttive tradizionali e a basso valore aggiunto, un ceto politico quasi del tutto schierato su posizioni ultra liberiste e di deregolamentazione spinta, uno Stato sociale affaticato e dal quale si disinveste) ha ridato nuovo vigore alle disparità economiche tra gli italiani nell'ultimo trentennio.

<sup>35</sup> Per tali interpretazioni si rimanda a T. Jackson, *The New History of Old Inequality*, in «Past and Present», 259 (2023), pp. 262-289 e a G. Alfani, *Come dei fra gli uomini. Una storia dei ricchi in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2024, capp. 2 e 7.

<sup>36</sup> Su questo aspetto si veda M. Ferrera, V. Fargion e M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e sviluppo di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio, 2012.